

“Prega, confida, spera”. “Gesù piange perché non è abbastanza amato, cercato, desiderato anche dalle persone che gli sono consacrate. Tu devi dire questo!”.

- **I serata: martedì 13 febbraio. “Prega”**

Marco 1, 32-39:

³²Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. ³⁵Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. ³⁶Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. ³⁷Lo trovarono e gli dissero: "Tutti ti cercano!". ³⁸Egli disse loro: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!". ³⁹E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinaghe e scacciando i demòni.

Il primo invito della Madonna a suor Elisabetta è rivolto alla preghiera.

Sempre nelle apparizioni mariane, almeno in quella riconosciute dalla Chiesa (anche se non sono dogma di fede), c'è sempre il richiamo di Maria alla preghiera. La priorità della ricerca di fede consiste in un rapporto amoroso con Dio che si esprime nella preghiera. Maria, fedele alla sua missione di indicare Gesù e quindi di rivolgere lo sguardo non primariamente su se stessa ma su Dio, invita alla preghiera. Anche quando ci rivolgiamo a lei dobbiamo ricordarci che le diciamo: “Santa Maria ... prega per noi.” E cioè: “Coinvolgici in quel dinamismo d’amore che ha il suo punto culminante in Dio”.

Allora mi sembra bello metterci alla scuola del Vangelo e scoprire qualcosa del Maestro della preghiera che è Gesù nella sua umanità piena e realizzata.

Il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato è tratto dal primo capitolo di Marco dove viene presentata la giornata “tipo” di Gesù. Le due connotazioni temporali del v.32 (“Venuta la sera”) e del v. 35 (“Al mattino presto si alzò quando era ancora buio”) raccolgono la vita quotidiana del ministero di Gesù sulla terra.

La sua giornata in terra di Galilea è segnata da una marea di incontri e di attività. La sua persona è circondata da una moltitudine di gente che accorre a lui per i bisogni più urgenti: la malattia del corpo e dell’anima. Gesù guarisce e libera dai demoni (malattie psichiche non spiegabili? Reali presenze demoniache?) e la cosa strana è che “non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano”. Quale il significato di questo silenzio che chiede Gesù ai demoni? La questione riguarda ciò che l’esegesi definisce “il segreto messianico” o il “segreto marciano” (poiché tipico del vangelo di Marco). Il vangelo di Marco è tutto costruito sulla proclamazione di

Gesù come il Figlio di Dio e ciò si realizza completamente sulla croce, alla fine del Vangelo al cap. 15. Ma il significato più intenso di questo segreto sta nel fatto che Gesù vuole che gli uomini, non attraverso la rivelazione del Male, compiano un cammino di scoperta della realtà divina della sua umanità: un cammino che coinvolge la libertà di ciascuno nel consegnarsi ad un Dio che muore in croce per amore. I demoni hanno paura di questo Dio e lo temono; gli uomini sono invitati a lasciarsi coinvolgere senza timore in questa scoperta del Figlio di Dio.

Ciò che ci interessa però riguarda il fatto che nella giornata di Gesù, piena zeppa d'incontri, di annuncio, di predicazione e di guarigioni ... c'è uno spazio intimo solo suo. Il v. 35: *"Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava"*.

Scopriamo che Gesù inizia così la giornata. Si ritira in un luogo deserto e prega. Sorge spontanea la domanda, forse infantile, ma reale: "Che bisogno aveva Gesù, Lui che è Dio; di pregare?". La domanda ci permette di metterci alla sua scuola per capire che cosa è primariamente la preghiera.

Innanzitutto non lasciamo scontato il luogo che Gesù sceglie per la sua preghiera: un luogo deserto. Il deserto nella Bibbia ha un'importanza peculiare e un'ambivalenza non scontata. Il deserto è il luogo della prova, della fatica, dell'astinenza dal cibo e dall'acqua. E' luogo dell'incertezza, della desolazione, della tentazione di abbandono, di depressione. E' il luogo e il tempo che Israele affronta per liberarsi dalla schiavitù ma porta con sé la nostalgia dell'Egitto dove, magari schiavi, si avevano comunque delle certezze. Immettersi nel deserto significa mettersi alla prova nella fiducia incessante verso un destino che solo Dio conosce. D'altra parte il deserto nella Bibbia, particolarmente nei profeti, non è solo luogo della desolazione ma anche del ritrovamento dell'amore perduto. Una su tutte la testimonianza del profeta Osea che riporta Dio che, riferendosi al suo popolo come alla sua fidanzata infedele, dice: *"Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.... Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. ... Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore"* (Osea 2,14 ss).

L'ambivalenza del deserto si gioca tra l'essere luogo di prova e tentazione e luogo dell'amore ritrovato, dell'intimità risvegliata.

La preghiera, per Gesù, porta con se sempre questa ambivalenza preziosa. La sua solitudine nelle preghiera dal deserto delle tentazioni fino al deserto interiore che prova nell'orto degli ulivi la sera della sua Passione, è sempre visitata dalla prova e dalla tentazione di sentirsi abbandonato. L'aridità interiore accompagna anche la vicenda umana di Gesù. L'evangelista Luca ci racconta con particolare intensità, anche fisica, la preghiera di Gesù nel Getsemani la sera del Giovedì Santo come una

lotta interiore devastante e coinvolgente nella sua pienezza. Del resto è stato così anche per molti mistici: San Francesco d'Assisi, San Giovanni della Croce, Santa Teresina di Gesù Bambino e anche S. Teresa di Calcutta. Tutti costoro hanno sperimentato la preghiera come aridità e desolazione. Come Gesù hanno vissuto il momento della depressione interiore nel sentirsi abbandonati. Cosa li ha salvati? Che il sentirsi abbandonati e aridi li ha portati ad abbandonarsi all'unica e primaria certezza che la preghiera può e deve recare: Dio è Padre e non mi abbandona. Così è stato per Gesù. La preghiera che "salva" la libertà di Gesù nel momento della desolazione e che gli fa scoprire quel momento di deserto come la comunione intima e amorosa di cui parlava Osea, è sentire Dio come Padre. "Padre" è la preghiera che Gesù grida nell'orto degli ulivi e che grida ancora sulla croce: "Padre nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,45).

E allora arriva la risposta alla mia domanda infantile: "Che bisogno aveva Gesù di pregare?". Gesù prega perché la preghiera prima ancora che richiesta, pur lecita, di ciò che abbiamo bisogno, prima ancora che ricordo a Dio di persone alle quali vogliamo bene e che è giusto presentargli perché si ricordi di loro, ecco ... prima di tutto quello che con affetto possiamo chiedere a Dio, la preghiera è innanzitutto: "Tu mi sei Padre e io so che ci sei per me. Stai con me e fa che io stia con Te". Ecco perché Gesù, nella sua vita terrena pregava. Nel suo essere Dio non aveva bisogno di niente per se, ma nella sua umanità sente il bisogno della comunione intima e amorosa con il Padre. Gesù nella pienezza della sua umanità scopre che l'uomo è creato solo per essere in comunione con Dio, partner del Creatore: e l'uomo è vero solo se riproduce nella sua esistenza questa intima comunione che Dio ha tra Padre, Figlio e Spirito. La Trinità è comunione d'amore e la preghiera ci fa sentire partecipi di questo dinamismo di comunione. Gesù prega perché "ha bisogno", ha sete di amore! Nella passione di Giovanni grida questo suo bisogno di amore: "Ho sete" (Gv 19,28). La preghiera che esprimiamo come lode o richiesta nasce sempre da questa sete di amore che condivide e fa nostra, la sete di Dio. La drammaticità della vita che spesso sperimentiamo, soprattutto nel dolore, sfocia nella preghiera come lotta quotidiana nella certezza di abitare nel cuore di Dio. "Quando preghi non dire "Ho Dio nel cuore" ma "Sono nel cuore di Dio" (K. Gibran). Ecco perché nel momento del dolore di suor Elisabetta, la Madonna, come primo consiglio gli dice. "Prega". Maria conosce il cuore di Dio e sa che noi abitiamo lì. La missione di Maria, la sua preghiera per noi, è quella di riportarci continuamente a questa certezza. Nel momento nel quale sperimentiamo la nostra impotenza a causa di qualsiasi situazione, l'invito di Maria è di sperimentare la preghiera di Gesù nell'affidamento al Padre.

Lungi da noi però il pensare che allora dobbiamo continuamente metterci a pregare in ogni istante della nostra vita ... La giornata tipo di Gesù ci ricorda che la vita è

fatta di attività, d'incontri, di incombenze pratiche e a volte fastidiose. Ciascuno di noi, nella sua vocazione specifica e nelle scelte che ha fatto è chiamato a vivere la preghiera secondo il suo stato di vita. In questo è Maestro San Francesco di Sales nel suo "Trattato sulla vita devota":

"La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona.

Dimmi, Filotea, sarebbe conveniente se il vescovo volesse vivere in una solitudine simile a quella dei certosini? E se le donne sposate non volessero possedere nulla come i cappuccini? Se l'artigiano passasse tutto il giorno in chiesa come il religioso, e il religioso si esponesse a qualsiasi incontro per servire il prossimo come è dovere del vescovo? Questa devozione non sarebbe ridicola, disordinata e inammissibile? Questo errore si verifica tuttavia molto spesso. No, Filotea, la devozione non distrugge nulla quando è sincera, ma anzi perfeziona tutto e, quando contrasta con gli impegni di qualcuno, è senza dubbio falsa".

Per Gesù e la sua giornata "tipo", è questa la logica. La "contemplazione" cioè la preghiera cristiana, è appunto "Contempla" e "azione". L'agire della vita quotidiana del cristiano deve essere sempre abitato dalla presenza del Signore, non perché ripeti tante volte "Gesù, Gesù" ma perché i momenti di preghiera che riesci a strappare al tuo quotidiano ti permettono di vivere, nella concretezza, il tuo stato di vita secondo la volontà di Dio.

E allora qualche domanda per noi:

- Sono convinto che pregare sia qualcosa di cui ho bisogno?
- La mia preghiera che giustamente elevo nel bisogno, è abitata dalla certezza che Dio è con me? Cosa vuol dire che Dio mi è Padre? Quale certezza di fede sperimento nella mia vita?
- Preghiera e vita si illuminano a vicenda? "Contempla" e "azione" sono illuminate dal mio essere cristiano, nei miei giudizi, nelle scelte, nello sguardo sulla realtà?
- Invoco Maria perché preghi per me e mi aiuti a pregare?